

La nave in partenza verso il futuro

di Eugenio Scalfari – La Repubblica, 22 aprile 2007

Non è un giudizio di valore ma una semplice evidenza: il congresso della Margherita è stato una registrazione di posizioni tra le varie correnti che compongono quel partito nel momento in cui decide di confluire nel nuovo Pd; quello della Quercia è stato dominato dal “pathos” d’un popolo di militanti con alle spalle una lunga storia che ha attraversato nel bene e nel male gli ultimi ottant’anni della storia del Paese e ieri ha deciso di recidere tutti gli ormeggi per farsi protagonista del futuro.

Una classe dirigente che cessa, incalzata dai mutamenti della società, di arroccarsi e chiudersi nella propria identità, che smantella l’oligarchia cui fino ad ora si era affidata e decide di uscire dal limbo dei “post” e degli “ex” per mettersi finalmente nel mare aperto della democrazia senza aggettivi.

Accade di rado che un’oligarchia si scioglia di propria volontà: quella che Pareto e Mosca avevano battezzato come la “persistenza degli aggregati” di solito la vince su ogni altra considerazione e continua a mantenere in vita forme logore, gusci vuoti, crisalidi sterili che hanno perduto ogni capacità di generare.

La novità vera del congresso della Quercia a Firenze è stata un atto di coraggio che ancora fino alla vigilia sembrava in dubbio per i costi politici e sentimentali che avrebbe comportato, i rischi inevitabili dell’uscita dal porto e della navigazione nell’alto mare aperto. Quest’atto di coraggio è stato compiuto. L’oligarchia si è azzerata consapevolmente e responsabilmente; non poteva infatti – quell’atto di coraggio – esser compiuto solo da alcuni o addirittura da un solo demiurgo capace di forzare gli altri suoi compagni a seguirlo. La forza propulsiva del vecchio aggregato si era esaurita e tutti i suoi componenti ne erano ormai persuasi.

Ecco perché il sentimento dominante al congresso di Firenze è stato il “pathos”, l’addio, l’inizio del viaggio, la “pietas” verso i Lari e i Penati, la separazione dolorosa e rispettosa da chi aveva deciso di non partire. Ed ecco perché l’ultimo atto di questa lunga marcia è avvenuto con nobiltà insolita nei consessi politici dove signoreggiano soprattutto gli interessi e le brame di potere. Piero Fassino, chiudendo il congresso, ha ricordato che il gruppo dirigente della Quercia viene da una grande scuola politica abituata ad anteporre gli interessi generali a quelli del partito. Non so quanto sia esatta questa affermazione, anzi ho molti dubbi che corrisponda all’intera storia del Partito comunista italiano e dei suoi derivati. Ma sicuramente essa coglie alcuni tratti significativi di quella storia: l’ordine di Togliatti di rientrare nella legalità dopo l’attentato da lui subito; il contributo dato alla nascita della Costituzione repubblicana; la conquista dell’autonomia da Mosca effettuata da Enrico Berlinguer, lo strappo di Occhetto alla Bolognina.

Il congresso concluso ieri a Firenze con lo scioglimento del partito della Quercia entra a pieno titolo in questa galleria di memorie ed è di buon auspicio per la nuova sinistra italiana e quindi per la democrazia del nostro paese.

Credo sia doveroso riconoscere a Fassino una parte notevole del merito di quanto è accaduto a Firenze. Lo scioglimento di una formazione politica che per gran parte del Novecento ha avuto un ruolo rilevante nella società italiana ed ha fortemente contribuito alla sua educazione civile non era un’impresa facile. Il vero pericolo – lo ha segnalato Mussi con intenti polemici – era che la sinistra evaporasse, cioè si disperdesse in un pulviscolo di piccoli gruppi o di abbandono individuale d’ogni impegno civile. L’altro rischio – l’abbiamo già ricordato – era di chiudersi in difesa senza capire che blindature oligarchiche erano ormai divenute impossibili.

Il merito di Fassino è d’aver portato il partito compattamente allo scioglimento finale, indicandogli la sponda sulla quale traghettare e dalla quale ripartire. E d’aver accettato le sollecitazioni allo smantellamento dell’oligarchia della quale lui stesso faceva parte. Ho molto apprezzato il finale del suo discorso e il suo ringraziamento a tre figure di spicco della sinistra, tre vecchi che hanno avuto in comune il pregio di guardare sempre verso il futuro: Giorgio Napolitano, Vittorio Foa, Alfredo Reichlin. Non configurano un Pantheon di memorie ma una presenza attiva e attuale, una sfida rivolta soprattutto ai giovani da parte di tre testimoni del tempo. Ho visto giovedì scorso Fassino nella trasmissione di “Porta a Porta” alle prese con giornalisti che scambiano l’autonomia professionale con la sgarbatezza dei modi e con la riduzione della politica ad una lotta selvaggia per la conquista del potere. Debbo dire: ho apprezzato la sua civiltà e insieme la fermezza delle sue risposte. Ma apprezzo soprattutto il fatto che, nonostante il 75 per cento che la sua mozione ha ottenuto al congresso, Fassino resti per il breve periodo transitorio al suo posto di lavoro ben sapendo che non avrà alcuna rete di protezione in futuro ma solo la coscienza di avere meritato lode dalla carovana della sua gente che ha condotto all’appuntamento con il futuro.

D’Alema, Veltroni, Bersani, Finocchiaro e tanti altri, molti dei quali sono poco noti o noti affatto all’infuori delle cerchie locali e settoriali: da questo mix di individualità dovrà nascere il quadro dirigente del nuovo partito insieme alle individualità provenienti dalla Margherita e a quelle espresse dalle associazioni volontarie, e dai nuovi iscritti al nascente partito. Il congresso della Margherita, come si è già detto, non doveva sciogliere un aggregato con quasi un secolo di storia alle spalle; ma anch’esso doveva

sfuggire ad alcune assai pericolose tentazioni. Per esempio a quella di abbandonare il concetto di bipolarismo, una delle poche novità positive che distinguono la Seconda Repubblica dalla Prima e che – è onesto riconoscerlo – dobbiamo soprattutto all’irrompere di Silvio Berlusconi nella politica.

Il bipolarismo attuale è lungi dall’essere perfetto, ma resta un approdo fermo anche se bisognoso di correzioni radicali. La tentazione di buttarlo a mare in favore di un’opzione centrista è stata forte – perché negarlo? – in alcuni settori della Margherita, ma è stata evitata con il contributo di tutto il gruppo dirigente, da Rutelli a Franceschini, da Enrico Letta a Rosy Bindi, da Marini a De Mita e a Parisi.

Anche nella Margherita si era formata un’oligarchia, sia pure di assai più fresca data. La tentazione di conservarla non sembra interamente scartata nonostante l’appello ai giovani e ai moderati lontani dalla politica. Probabilmente questo sarà il banco di prova più significativo dei prossimi mesi se non addirittura delle prossime settimane.

Infine c’è il tema della laicità. Non vogliamo mitizzare il documento dei famosi Sessanta, cioè della grande maggioranza dei parlamentari cattolici che, nel momento più duro dello scontro tra l’episcopato ruiliano e gli ex Popolari della Margherita, rivendicarono l’autonomia politica del laicato cattolico e si schierarono a favore dei Dico e comunque per il riconoscimento dei diritti delle convivenze di fatto.

Questa posizione rappresenta il punto d’equilibrio e la misura della laicità. Direi la soglia minima e quindi non disponibile che il Partito democratico dovrà far propria. Proprio per questo anche l’oligarchia della Margherita dovrà sciogliersi e confrontarsi con i nuovi aderenti del Pd. Le modalità di formazione dell’Assemblea costituente e quelle, altrettanto importanti, dell’elezione dei quadri intermedi del nuovo partito, costituiscono uno strumento fondamentale per sottrarre le decisioni di fondo e la loro esecuzione alle vecchie burocrazie delle tessere.

I problemi che hanno inchiodato i partiti ormai dissolti alla cultura del Novecento (mettiamo tra questi anche l’appartenenza a questo o quel partito europeo) diventano irrilevanti per un partito che nasce nel Duemila. Non perché le convinzioni profonde, politiche e morali, debbano venir meno in favore d’un pragmatismo trasformista. Al contrario: la moralità pubblica sarà invece uno dei punti fermi del Partito democratico se vuole veramente che la politica colmi il fossato che oggi la divide dai giovani, dalle donne, dalla società. Ma cambierà l’ottica, salteranno le cristallizzazioni e le divisioni tribali. O almeno: questa è la speranza. Altrimenti perché farlo?

Ci sarebbe molto da scrivere sull’economia, il capitalismo, il mercato e la democrazia. Questo è un tema di fondo e anche qui gli schieramenti ideologici

hanno fatto (dovrebbero aver fatto) il loro tempo. Sia da parte di chi attribuisce al mercato virtù salvifiche che non ha e non ha mai avuto, sia da parte di chi gli addossa tutti i vizi e le miserie del mondo.

C’è poi – e in Italia alligna più che altrove – una terza categoria di persone che predicano l’intangibilità del mercato e la sua assoluta sovranità ma danno sistematicamente mano alla sua manipolazione. Si vorrebbe che il nuovo partito abbia le idee chiare in proposito. Difenda il mercato come meccanismo principe per l’allocazione delle risorse. Instauri una regolamentazione coerente che impedisca le manipolazioni. Pretenda che l’autorità politica non discrimini tra gli imprenditori, non favorisca né scoraggi alcuno, ma non rinunci a tutelare i consumatori, i risparmiatori, le maggioranze polverizzate degli azionisti senza voce né potere. Siamo attualmente in una fase di ripresa economica in Europa e anche in Italia. Auguriamoci che duri e facciamo dal canto nostro tutto il possibile perché il governo contribuisca alla sua durata e ai suoi benefici effetti sul sistema Italia.

Riservo a Romano Prodi la conclusione di questa mia analisi dopo i due congressi di scioglimento.

Il presidente del Consiglio è stato il primo e il più tenace fautore della nascita dell’Ulivo e poi, conseguentemente, del Partito democratico. L’appuntamento da lui voluto quando era ancora il solo a parlarne si è finalmente verificato e potrà modificare radicalmente le modalità della politica italiana, non solo nel centrosinistra ma anche nello schieramento opposto. Bisogna dare atto a Prodi di questo suo contributo determinante all’innovazione politica e istituzionale. Molti pensano che fino alla fine della legislatura, se il governo avrà vita lunga, il leader del nuovo partito e della Costituente debba essere Prodi, tanto più che il “premier” ha ribadito ancora ieri che dopo questa legislatura lascerà la politica. Può darsi che questa programmazione sia saggia. Personalmente non lo credo. Credo che i compiti di governare un Paese come il nostro siano assorbenti e non lascino spazio ad altri compiti altrettanto impegnativi. Credo che il Partito democratico non possa esser tenuto per anni sotto una campana: si riformerebbero oligarchie, rapporti clientelari, cooptazioni, cioè tutto ciò che deve essere definitivamente abbattuto in favore della libera circolazione delle classi dirigenti, nell’attesa della scelta del nuovo leader che caratterizzi con la sua figura il ruolo del nuovo partito.

Il Pd ha avuto una lunghissima incubazione; non gli si può infliggere una gestazione ulteriore sotto la campana di vetro di Romano Prodi. A lui spetta di governare il Paese, al Partito democratico di scegliere il suo “reggente” in attesa che, alle prossime elezioni politiche, gli schieramenti si confrontino di fronte al corpo elettorale.